IL RICORDO DI TE

Concorso in 20 giorni

Associazione Salotto Culturale
Rosso Veneziano

Associazione Salotto Culturale
Rosso Venexiano

IL RICORDO DI TE

Concorso in 20 giorni

www. rossovenexiano.com

POESIE

Il ricordo di te

© *Manuela Verbasi*

Il viso si cancella,
una risata esplode dopo un'occhiata.
Quasi niente dopo vent'anni,
appena il ruolo comunque mantenuto
di madre.
Il pensarti è tenero
fra i morsi di tristezza che lo ammanta
e quindi fuggo ancora
per non cedere all'idea di non averti.

Del tempo e delle cose

© *Pinotota*

Faticosa la vita e non serena
sapendo che presto
saranno nostri gli occhi
delle cose.
Pause sempre più lunghe
nell'inquieto turbinio del fare
in un tempo che non passa
- mai -
e con te amico mio
vorrei che in quest'oasi
quasi un punto nel deserto
brindassimo con un bicchiere
da vuotare lentamente
un brindisi di miliardi d'anni
sbattendo la porta in faccia
ai vivi e ai morti
come te...
mentre cadaveri dalla faccia d'angelo
devastano questa terra
di santi peccatori e sciatte adescatrici.
Èqua l'Inferno
e ne ho piene le tasche della vita
provo a chiamarti
tra coloro che non vedo

ma non rispondi
e mi cadono le braccia
quasi fossi tu il primo inganno...
vivono ancora sulla tua lapide
i morti fiori bianchi
e le frasi incise al modo di memoria.....

dove?

© *Franca Figliolini*

guarda, la ripidezza del muro
scrostato, pieno di vita informe, brulichii
indistinti e fervidi
la piena dei rami d'acacia
curvati dall'intensità del profumo
miele sulla punta della lingua
la strada ricurva, bianca di passi
spersi, languido nastro sciolto
sui fianchi del colle
noi, camminiamo vicini
le ombre confuse
appaiate dal sogno
c'è un senso di eterno, immutabile allo sguardo
nell'andare così, in quest'arcadia presunta,
ricreata ogni notte
dove sei, ora che ti penso, e sento
il vuoto della tua mano sul mio viso
l'assenza del gesto
dove, quando il ricordo di te
si fa materia greve e schiaccia il presente
in un indistinto nulla?

Notturno di ricordi

© *Sara Cristofori*

Nell'ombra furtiva
nascosta anche al cielo
i passi nell'erba bagnata
di questo giardino
mi fermo a spiare
tra i rami del lauro
la casa deserta nel buio
son chiuse le imposte
eppure là c'erano vita
sorrisi e tante speranze,
e forse anche amore...
ma adesso il silenzio
più nulla racconta e
tacciono anche i ricordi
...è meglio che vada
comincia a far freddo
qui fuori.

Non eri un peso

© *Franco Pucci*

Eri leggero
quando spingevo
nella carrozzina
i tuoi cinquant'anni
lungo le corsie.
Non eri un peso
quando ti aggrappavi
alle mie spalle
e scordavi il letto
per pochi momenti.
Non eri un peso,
quando trattenevo
il tuo desiderio
di prendere il volo
assieme alle rondini.
Poi,
fu macigno la vita,
la tua assenza,
papà.

Nella memoria, il battesimo dell'appartenenza

© *Stefania Stravato*

è destino della luce, agli occhi
il senso dell'alba
così questa pelle tua
è congiunzione
all'istinto delle mani
che ti sanno
nella forma insinuata
dentro, di certezza
superba, come la vena
la sua via
come Dio, l'onnipotenza
e nel ritardo della notte
che a mare si trattiene
troppo a costa
la lunghezza del buio
solleva le radici e
si feconda in luminanza
di memoria, che richiama
al battesimo dell'appartenenza.

Appena oltre un Do

© *selly*

Conservo ancora gli occhi di bimba in erba
e ti vedo, sai?
Scorgo, arrotolato alla tua vita, quel grembiule blu
ricamato a dalie e silenzi.
Era il tuo non dire mai
ad essere carezza ai miei timidi perché.
Ed oggi, che nel pensiero mi sei laccio,
ti penso seduta in cima a un sole
mentre accordo i passi
appena oltre un Do

Deo & Deo

© *Mac Ario detto ...*

Stavamo vicini
(troppo,dopo un po')

ma il sudore è fastidioso
(specie controvento)

non è solo questione di profumi,
(forse di pelle)

tu non capivi,il mio sistema nervoso sì
(il naso l'ho reso indifferente)

ieri ti ho lasciata,non volevo offenderti
(porgevo le mie scuse ai nervi)

eravamo davanti alla profumeria,come la prima volta
(fu lì che cozzammo i denti)

ricordo che allora non diedi retta al naso
(forse avrei dovuto farlo contento)

Non esistono approdi di vento

© *Anser*

Gli anni sono e non sono,
dividono angoli,
premono la voglia di sete sino a lambire
ogni cresta d'onda, il fiato,
a sfinire ogni notte
in uno iato d'amore.

Luccica ogni passo
[la fermata del bus è alcova],
duplicare tempo e spazio
è questione da poco. Funamboli
lanciano birilli a raccontare
l'errore d'ogni perfezione.

Il freddo assale le mani.

Non esistono approdi di vento
a cucire gli orli del tempo,
[tu prova a sciogliere i nodi
che incespicano, con ringhio stentato]
occorre colmare spazi, misure
con indulgenza improvvisa.
Poi, ridere di riarse dune
che sfumano nella risacca del mare,

della luna che si spoglia nel cielo,
[d'ogni cosa poggiata alla radice del cuore],
sino a guardare, con angolo lieve,
le rughe scavate
dal ricordo di te.

Ricordo...?

© *crobiotermi*

Mi ricordo
di pungenti pressioni
come di baffi sui miei,
ricordo
lo sguardo traverso
bagnato
e un po' sghimbescio,
ma ricordo soprattutto
la fame mia
estrema.

Ricordo,
la circonferenza della tua coscia
ch'era quella del mio torace
ricordo
le tette bisacce, così dicevano
-che tutti ridevano e
l'occhiale triplo
che ti faceva gli occhi
come n'acquario.

Ricordo che al drive in
mi sfondasti il sedile
che poi pagai a rate

e i profumi di quell'estate
d'acrilico e poliestere,
effluvi, non è per dire,
che pure l'arbre magique
si mise a tossire.

Ricordo di te,
sì
ma io non mi ricordo di te...

Chiamami

© *luccardin*

Non muoiono gli amori
come sassi si raccolgono
nelle profondità del cuore
nascondendosi alla luce
del passar dei giorni
chi può mai vedere
ciò che è in noi
se il silenzio è la mia voce
chiamami
non vedi
il sole è ancora alto.

Io Sto Ricordandoti

© *mauriziotrapasso*

Avvolto in ignoranza e cullato con orgoglio
viola e blu oscurano la mia notte
sono il più silenzioso dei suoni
che mi legano così stretto

Io sono debole

Sto assaporando il sale
del Mar Mediterraneo
sto affondando nella sabbia sotto di me
tra brilla di stelle
e ululati alla luna
sento quello che dicono
è tutta la stessa melodia

Mi sono perduto

Poiché l'odore dell'amore non potrei mai dimenticare,
mi sento acqua che scorre
veloce attraverso le mie dita,
per non essere visto.
Odo il fragore
degli antichi imperi fatiscenti a pezzi

Eppure io sto ancora aggrappato

a una speranza o a una preghiera

Io sto ricordandoti

I tuoi occhi

© *LaLella*

Così vivi
i tuoi occhi bambini
sfidavano il cielo
curiosi interrogavano
la vita
sullo sfondo del mare
e lo sguardo su in alto
proteso
vibrante di attesa...
Così vuoti
i tuoi occhi di ieri
non c'era più vita
ma una gelida assenza
un dolore ferito
più
dentro
in silenzio...
Così intensi
i tuoi occhi di oggi
vorrei vederli rinascere
aprirsi di nuovo
con gioia...
Guardami
con i tuoi occhi di domani

ti aspetto qui
dentro un’emozione
dentro una parola
dentro una possibilità
che vorrei chiamare
amore

Chi sei?

© *Raggiodiluna*

Ti vedrò
quando aprirò
gli occhi dell'anima
e saprò chi ha abitato
la mia vita.
Tu
che spesso mi portavi
dove non potevo arrivare,
oltre l'amore,
oltre il dolore.
Tu
che mi hai sanato le ferite
e mi hai fatto correre,
che sei stato
mezzo di contrasto
ad illuminare la storia
che non volevo per me...
Tu
chi sei?

Dell'amore, della vita.

© *matris*

Aspettando, amore,
dirompi nel tuono cupo
al trasparire d'un velo
trascinato tra tappeti
ornati di nobile giada.

Il meriggio che fondi
tra i portici disegnati
nella scura ombra dei pozzi
è spuma di cobalto il mare
tra i riflessi occhi di gabbiani

Ferrose carene battute
dai marosi giacciono stanche
e vegliano le catene cromate
il rosso carminio della sera
che sprofonda nei tuoi occhi

Delicati i desideri ora assopiti
la notte del drago ha ali spiegate
dimorate tra argentei bagliori,
infiammano i baci com'esili fili
dei bachi tra i gelsi in fiore.

A mio padre

© *Gerardina*

Sono io.
Sono io la
memoria di te.
Nei gesti. Nelle
convinzioni. Dove
i ricordi fanno
spalla ad ogni
mio pensiero.
Evito sguardi
su immagini
antiche, perché
è forte ancora
il dolore del
vuoto che c'è.
Ti amo tanto.
Ti amo ancora.
E mentre
i nostri occhi,
dal colore del
mare, si cercano
oltre
inafferrabili
orizzonti , sono...
nonostante tutto,

capaci
di non perdersi mai.

Ricordo… te

© *Kayros10*

Difficile parlare al tuo cuore
l'Amore non è roba da mercato
pezzi venduti al miglior offerente
come merce stesa al sole e
alla fine sulla bilancia della vita
ritrovo soltanto il mio cuore.

Difficile ascoltare il tuo cuore
l'Amore non si impara a scuola
chiudere gli occhi e controllare i battiti,
non c'è totale a questa somma
e il prossimo dopo di me
ti chiederà sempre di più.

Difficile trovare il tuo cuore
l'Amore non è un gioco in scatola
vai in prigione senza passare dal via
con il dolore che paralizza ogni pensiero
e quel sapore amore che sa di veleno
servito a sorsi dalle nostre incomprensioni.

Impossibile lasciare il tuo cuore
l'Amore non è una medicina
corri il rischio di farti male e ferirti

ma di quel sangue non puoi fare a meno
perché nonostante rabbia e dolore
mi rimani dentro a ricordare che
quelle cicatrici sono il segno della tua assenza.

Mi porto al punto di collasso (Storie da ubriaca, quindi dovrei scusarmi in partenza, ma non ho nessuna intenzione di farlo.)

© *Scintilla Elis*

Ci sono momenti nel presente
che ti senti avvolgere dai ricordi
foto vecchie, storie del 1900
un braccialetto rosso di corallo
piccolo, così piccolo, che non ci credi
ti sia stato al polso
e nell'attimo stesso che quei ricordi
riaffiorano negli occhi, e ti rendi conto
che il tempo è passato
così esile e fine, imbronciato
il momento appena passato
una strada buia rialzata sull'argine
diventa ricordo vicino
mentre stai ricordando
un ricordo lontano
ricordo nel ricordo
e ti accorgi, nello stallo
che comunque stai vivendo.
-Mi vedo sessantenne, giù a scriverti, mentre ricordo di questa sera giovane, dove l'infanzia, dopo
anni, si è ricordata di me.-

RACCONTI

[336-85569464]

© *crobiotermi*

Voglio cancellare definitivamente il tuo nome dal telefono, così quando mi chiamerai, sul display apparirà un numero anonimo e potrò far finta che sia un call center qualsiasi. Potrò rispondere con aria annoiata e attendere che la signorina perda la cortesia appena realizza che non me ne frega un tubo di quello che sta dicendo. Già, voglio proprio cancellare il tuo numero e per sempre. Ti dirò che questa prospettiva fa apparire il mio futuro ricco di soddisfazioni.
Mi siedo su una panchina in riva al lago e accedo alla rubrica del telefono. C'è il tuo nome in stampatello, è in risalto perché l'ho messo nei preferiti. Appoggio il dito sul comando 'delete' e la sensazione è quella di stare per commettere un omicidio premeditato. Mi sento molto criminale e mi accorgo con sorpresa che la cosa è decisamente eccitante.
Noto che l'olivo sotto al quale sono seduto, per certi versi ti somiglia. Ha il tronco ricurvo e sinuoso come quando mi attiravi a te muovendoti in piedi, di schiena e con fare seducente. Solo che tu avevi due anche, mentre l'olivo ne ha 8, come la prima cifra del tuo numero di cellulare.
L'arbusto ti quadruplica i fianchi e mi moltiplica i dubbi
Quanto vorrei dimenticarti… anche qui, sotto l'olivo. Invece il mio sguardo si perde fra le fronde e ogni foglia ha

il colore dei tuoi occhi, due, verdi e bellissimi. L'olivo invece, ne avrà almeno 100.000 secondo una mia rapida stima. Mi sento osservato, dall'olivo e anche da te.
Eppure, mi basterebbe premere il tasto e scompariresti per sempre disintegrandoti nel silicio, annientata nell'etere. Realizzo con crescente senso d'onnipotenza, l'enormità del potere riposto nel mio dito indice. Lo guardo con ammirazione e rispetto ma nonostante ciò, riesco comunque a tergiversare.
Alzo lo sguardo e noto che le olive sono ancora tutte attaccate ai rami. Sono verdi e a forma di goccia, come orecchini che dondolano al vento. Come dondolavano bene le tue olive... oh! Come si muovevano bene quando ondeggiavi al ritmo delle mie anche, che erano due come le tue e non otto come quelle dell'olivo... oh! Come ondeggiavano bene quelle olive, agitate e vibranti, come se un contadino con un bastone, percuotesse il tronco per la raccolta.
Mi suona il telefono nelle mani, scendo d'un botto dalla scala a pioli della virtualità ma non rispondo, no, di sicuro sarà Mediaset Premium. Ti ho già dimenticata, questo è sicuro, si tratta solo di gestire dei banalissimi flashback. Guardo davanti a me, determinato e calcolatore come un serial killer di numeri telefonici
(...Toc, toc, toc, batte il bastone sul tronco... toc, toc, toc... ma le olive non cadono mai dalla pianta, nemmeno le tue. Toc, toc, toc... Sarà che non è stagione...?)

Mi sforzo di guardare il lago. Il panorama lentamente mi abbraccia i pensieri, cullandoli con l'ossigeno dell'ampiezza. Sull'acqua nuotano quattro cigni, quattro come la sesta e l'ottava cifra del tuo numero di cellulare. Scivolano elegantemente in fila indiana. Il piumaggio bianco e candido mi ricorda la tua pelle che si scotta facilmente al sole o che arrossisce al colpo perverso delle mie mani.
Uno dei cigni apre le ali, sembra un origami. Effettua un ampio movimento a uscire e rientrare, come di braccia che si aggrappano a un tavolo, ma non ci sono tavoli nel lago. Il tavolo era in cucina, tu eri tovaglia e lo apparecchiavi di gemiti, mentre io ero al desco per servire le pietanze.
Il cigno mi guarda e d'un tratto temo che gema, mi giro dall'altra parte a guardare altrove.
Butto di nuovo un'occhiata al telefono, il dito inconsapevole si è spostato sul pulsante 'call', ma non ce l'ho messo io. No. Sarà stata la signorina del call center, sicuramente mi avrà manomesso il telefono a distanza. Ne inventano una peggio del diavolo.
Riposiziono a fatica il dito su 'delete'. Trema. Non ho mai ucciso nessuno, avrei bisogno di un complice, di un pregiudicato, ma intorno a me c'è solo un cigno voglioso aggrappato a un tavolo nel lago, un olivo che sculetta e dei call center che pur di farti firmare un contratto si inventano qualsiasi cosa.

D'improvviso il telefono suona di nuovo: 336-85569464. Lo conosco a memoria quel numero, perché fingere, perché bluffare?
E così mi arrendo all'evidenza, inutile insistere, non sono tagliato per fare il criminale, non ho l'indice assassino. Ho il pollice verde io, verde speranza, verde come il tasto 'answer', verde come i tuoi occhi e come le fronde.
Verde come le olive.

L'ultima cena

© *Rinaldo Ambrosia*

a mia madre

Il suono della sveglia che echeggia tra le fredde mura della casa. Rumori attutiti provenienti dalla
strada. Una colazione frettolosamente consumata con il pensiero rivolto altrove, poi via in
automobile diretti verso l'ospedale per la visita specialistica.
La giornata grigia sottolinea i nostri pensieri. Il solito miraggio di un parcheggio libero, perdonabile esigenza del vivere quotidiano. File interminabili di veicoli disseminati lungo gli esigui spazi della carreggiata, proprietari assorbiti e risucchiati dalle pulsanti attività della città.
Due brevi rampe di scale, poi l'ambulatorio. Dure panche metalliche, smaltate di un bianco ormai opacizzato, ci accolgono in un corridoio malamente illuminato. Visi scarni, pallidi, una fila di persone in lotta contro il tempo.
Il medico che si scusa per il ritardo dovuto alle condizioni meteorologiche, il treno proveniente da Genova, causa nebbia, ha avuto due ore di ritardo.
Il Natale che incalza alle porte, buffa ironia del vivere quotidiano, la vita e la morte, due poli di una bilancia in perenne equilibrio instabile.

Parole che sfuggono dalle nostre labbra sotto l'incurante presenza del personale ospedaliero immerso nei tediosi percorsi quotidiani.
Camici bianchi che ondeggiano come lontani fantasmi nei corridoi fiochi dell'ospedale. Infine la visita; una ricetta chemioterapica che rimarrà inutilizzata, sepolta in un cassetto, tra carte e istantanee della tua immagine.
Allora non sapevo ancora che presto, molto presto, troppo presto, tu te ne saresti andata con il tuo stanco sorriso affievolito sulle labbra.
Tu, con il coraggio che ha contraddistinto la tua vita di donna e di madre; tua la scelta di voler passeggiare per i negozi della città in cerca dei regali, un pensiero cordiale per i presenti, sempre pronta e attenta a chi ti è vicino.
Il flebile suono dei tuoi passi sul selciato, camminando a denti stretti per non lasciare trasparire i segni del dolore che stringe e ti morde dentro, attimo dopo attimo, attenta a non pronunciare mai la terribile parola domani...
Il pranzo, la nostra ultima cena, in un locale scelto a caso tra le vie del quartiere che stiamo attraversando. Le pareti ricche di dipinti, luci morbide, tonalità pastellate e un paio di coppie, sedute ai tavoli vicini, immerse nel loro presente. Una ordinazione, una prima portata inutile, un tenue approccio di un secondo piatto subito accantonato. Timidi tentativi di un corpo scheletrico sorretto solamente dalla volontà di vivere.
Non abbiamo parlato di ricordi, non volevi avere dei rimpianti, perché la vita continuava a rotolare nella sua cor-

sa, giorno dopo giorno, con la sua folle casualità. Impossibile arrestarla.
Tra il rumore delle stoviglie e la musica di sottofondo, il tuo pallido viso sorride, coraggioso e sereno, animato da una strana luce.
Triste il ritorno a casa sotto un tempo inclemente, una cappa grigia che ricopre la città quasi a voler preannunciare la prossima nevicata.
Nella tua camera, il letto, accoglie pietosamente il tuo corpo affranto. Fuori, il sole, schermato dalla grigia bruma si spegne dietro la curva dell'orizzonte... poi lentamente esplode il mistero dell'universo stellato.
Là nella notte fonda, confusa nella diafana luminosità del cielo, brilla intensa una nuova stella.

Sentirsi

© *Raggiodiluna*

La camicia è una macchia bianca sul letto, lei la osserva mentre infila nel cassetto la biancheria
pulita, apre la finestra e si sofferma allo specchio. È bella, oggi sembra quasi che il trucco di ieri sera le sia rimasto addosso. Ora può girarsi, raggiungere il letto. Prima sfiora il colletto e accarezza le maniche, poi se le preme sul naso, sulla bocca.
Sorride... che stupida!
Cerca nell'armadio una gruccia libera. Si sforza di non guardare il telefono, anche se è li, sul comodino.
Il telefono le permetterebbe di comunicare a qualcuno quello che sta provando. Ma a chi raccontare la sua gioia? È ancora presto. Bianca ha vissuto una storia fuori dalla sua storia, una storia di cui soltanto lei porta dentro i segni. Come ogni donna ha amato troppo e quando si ama troppo...
Quella camicia è anche un balsamo sul cuore, una benda a coprire le sue ferite.
Essere bella non le aveva assicurato nessuna felicità. Il suo matrimonio si era trasformato in un'elegante prigione e adesso che ne era fuggita, cominciava a riconquistarsi la propria vita.
Era stata rigida con se stessa, troppo fedele al senso del dovere e ai valori in cui credeva. La sua severità la stava

annientando, il suo sentirsi inadeguata la chiudeva a qualsiasi rapporto con gli altri.. Lei stava morendo, consapevole di fare una giusta morte.
Stare con la gente, in fondo, le piaceva ma la sera prima aveva fatto fatica a sorridere. Aveva deciso di andare a quella cena con i vecchi compagni del liceo, un modo per non stare sola al rientro dal viaggio in Liguria.. Nel suo osservare gli altri si era accorta di essere osservata a sua volta, due occhi la scrutavano e lei non nascondeva il suo imbarazzo. Timorosa di esprimere i suoi disagi, non le piaceva essere osservata e i suoi occhi ebbero un cenno di domanda a chi la guardava:- Ci conosciamo? A quel punto Massimo si alzò e le venne incontro, si sedette guardandola sorridente:- Non ti ricordi più di me? Bianca sussultò al suono di quella voce, una voce familiare, ... e quel suo odore era inconfondibile.
Era proprio lui, Massimo, quel ragazzo che aveva abitato al piano di sopra, fin da quando erano bambini, era quell'affascinante ragazzo che le cantava, dalla finestra, le sue canzoni preferite, che le tirava giù la sigaretta e che lei sognava di avere per sempre accanto. Adesso, davanti a lei c'era un uomo affascinante e in pochi secondi, sul cuore di Bianca, si posò quella certezza che aveva aspettato da troppo tempo.. Ritrovare quello che era diventato solo un ricordo, per lei, fu un dolce respiro d'aria buona.
A volte il tempo ferma le storie cambiandone le strade. Se il padre di Massimo non si fosse trasferito per lavoro, chissà come sarebbe andata la loro storia. Per tutta la

sera non si stancarono di raccontarsi, sembravano due adolescenti al primo appuntamento.
Dopo il caffè, lui si offrì di accompagnarla a casa con la promessa di rivederla ancora.
Massimo era prepotentemente riemerso nella sua vita, in un momento particolare e pericoloso perché povero di sicurezze. Sentiva sopra il suo corpo, la ruvidità di una spugna che cominciava a cancellare tutto quello di cui si era fatta sporcare, entrando nella vita di un uomo sbagliato che era stato capace di tirarle fuori solo la parte peggiore. Bianca aveva conservato la sua camicia che lei aveva indossato da ragazza per ripararsi da un acquazzone durante una gita e che non era riuscita a restituire prima che lui partisse con la famiglia. Adesso la camicia è sul letto, ne sente più che mai l'appartenenza perché Massimo potrà indossarla ancora... e anche per lei.

A bordo del mio cuore, nel giorno in cui da liberi diventammo prigionieri

© giuseppe pittà -

È soltanto venerdì, domani sarà il giorno più sereno, che come Leopardi quello che più mi pesa è la domenica. Neanche la Roma mi risolleverà, ne sono sicuro, ci sta il Varese e mi sa che finirà senza il più piccolo gol, quest'anno va così, bisogna aver pazienza. Intanto la sveglia è di prima mattina.
Venerdì 25 aprile 1969. Giorno di tenue sole, di buona luce e di splendidi pensieri. Roma è magnifica. Il giusto fresco del mattino e la giusta prospettiva di tante ore dedicate a me stesso ed alla voglia di farmela a piedi, senza fretta, perché voglio gustarmela tutta, questa città nel giorno della festa. Già, che oggi è festa e mica una di quelle da niente, è la Festa della Liberazione.
Ieri sera Paolo, che è esperto di cose di storia, ci ha raccontato quelle robe dure della Resistenza, che arrivano a Torino e Milano e mandano finalmente alla sconfitta i tedeschi ed i fascisti. Venticinque aprile del '45, una data che per uno come me ha ancora un significato molto forte. Eh si, perché vengo da terre dove neanche riescono a capire cosa vuol dire resistere, con questo osceno impero della DC, che tutto può e a cui tutto si deve. Oh, mio Molise così morto, così finito. Nel mio paese, che si chiama Oratino, ancora si fanno la croce quando passa un comu-

nista. Se ci penso è una cosa crudele e assai brutta. Se solo penso che i comunisti, tanti, troppi, hanno dato il sangue per la libertà di questo popolo italiano, e naturalmente anche molisano, mi vengono le crisi, mi vengono. Mah, così va il tutto, che sembra davvero difficile riuscire a far camminare un buon futuro tra la vera libertà di tutti. Alle Fosse no, magari ci vado domenica, che ho meno cose da fare e posso starci più tempo. Intanto già ieri, con i compagni di Roma, abbiamo pensato di fare alcune buone azioni, oggi.
Così si va, verso le 11, a San Lorenzo, a casa di Paolo, che ci ha promesso di portare un certo Signor Augusto, che è stato partigiano ed ha un fratello che se l'è scampata per un pelo dalla rappresaglia tedesca in seguito all'attentato di via Rasella. Alle 11, ha detto Paolo, "Siate puntuali".
Ci sarò, però prima ci voglio andare a via Rasella, voglio fare una passeggiata, come una specie di processione laica e personale. Da via Urbana neanche è tanto lontano, mi farà pure bene camminare, che ieri a San Giovanni, ancora si festeggiava il Natale di Roma e ci abbiamo dato dentro con la birra. Mi vesto, soliti jeans invecchiati dall'usura e dall'abitudine di sdraiarmi, per studiare, sui prati dei Fori. Metto la maglietta verde marcio da guerrigliero e sopra finalmente ci posso piazzare la giubba militare che Diego di via Sannio, solo ieri, mi ha recuperato, dice lui, dalla roba dei vietcong. Sarà, intanto ci stanno due buchi. Diego dice sono da calibro 5,56. Mah, forse che il sarto invece di rattoppare, faceva buchi con un

M14. Sarà. Faccio finta di crederci, mi sta bene comunque, mi fa una bella figura. Beh, è ora, si va. Prendo le Gauloises e mi avvio verso via Nazionale. Voglio passare davanti gli Interni, così vedo pure se è aperta la libreria dei Remainders, che ho dei libri, ormai fuori catalogo, da controllare. Uè, quanti poliziotti! Il Viminale è guardato dal triplo delle divise dei giorni normali, è evidente che temono disordini. Quest'anno sono più i casini che le cose decenti. Eccomi, ci quasi sono. Libreria chiusissima, via Nazionale con pochi passanti. Quattro Fontane vuotissima. Ci sono quasi. Piazza Barberini, Via Rasella, il Traforo. Olè.

Mi siedo sui gradini del palazzo dei Raselli, l'antica famiglia che dà il nome alla strada e, come un Guru della Suburra, leggo a me stesso, sottovoce, in un mantra senza apparente senso, ma per me vivo e nobile, nei sensi della mia personale nuvola d'ideale, una antica poesia di un Massiccio Signor Poeta, tal Vladimiro "Gran Bastardo" Majakovskj. "Da una via all'altra" – "La strada. I volti dei mastini degli anni sono più segnati. Attraverso i cavalli di ferro dalle finestre delle case in fuga sono saltati giù i primi cubi. Cigni dai colli dei campanili, curvatevi nei cappi dei fili! In cielo un disegno giraffesco è pronto a screziare ciuffi rugginosi. Variopinto, come una trota, il figlio del campo arato senza ghirigori. Un giocoliere sta cavando fuori dalle fauci del tram binari, nascosto dietro i quadranti della torre. Ci hanno conquistato! I bagni. Le docce.

Gli ascensori. Hanno slacciato il corsetto dell'anima. Le mani bruciano il corpo. hai un bel
gridare: - Non voglio ! – aspra è la strettoia del tormento. Il vento pungente strappa al comignolo una ciocca di peli fumosi. Un lampione calvo lascivamente sfila alla strada una calza nera."
Una specie di celebrazione, la mia, che vuole, prima di tutto, rasserenarmi ed entrare in sintonia con i morti di prima e quelli di dopo, che i morti, per me, hanno tutti uguale dignità, anche se da vivi sono stati i peggio assassini dell'umanità. Pochi minuti, il tempo di salutare i sampietrini e via verso la magia di San Lorenzo. Ci arrivo in tre quarti d'ora, ma mi fermo alla Termini per un caffè e per fare una telefonata importante. Sandra. La mia attuale vita. Mi risponde la madre, alla quale riesco fortemente antipatico. Sandra non c'è, uscita con un paio di amiche. Me lo dice come a farmi capire che le amiche potrebbero benissimo essere un amico. Praticamente me
lo fa proprio capire, lo fa con la speranza che sparisca dalla circolazione, ma non ci casco, deve schiattare di rabbia l'impiegata del noto avvocato della Sacra Rota. Stronza. Le rispondo, gentile ed educato, precisando che passerò sotto casa sua, dopo pranzo verso le tre. Riattacca senza alcun saluto. Fanculo. Troppo squinternato per questa famiglia. Mah ... compro delle Nazionali, le uniche sigarette che posso permettermi oggi. Di francesi nel pacchetto sono rimaste soltanto quattro.

Meglio le Nazionali che niente. Domani dovrò riprendere il lavoro al Verano con il Signor Mario, il marmista che mi aiuta nelle occasioni difficili. Lo andrò a trovare domenica, con il Centerbe per sua moglie, la Signora Italia, abruzzese di Pescara. Con questi pensieri dentro, comunque, riprendo la strada. San Lorenzo. Eccomi qui. Sulle scale di casa di Paolo incontro due altri compagni. Un lieve saluto, uno viene da Latina, la più fascista delle città laziali. L'altro è pugliese, Barletta, ma vive a Roma da un decennio. Tipografo. Paolo ci accoglie sbuffando: "Solo voi mancate, dai, fate in fretta". Augusto è un tipo roccioso, quasi calvo, fuma una pipa nera, lucida, con il bocchino ricurvo.
Sembra un pirata, un personaggio dell'Isola del Tesoro. L'odore del tabacco è pungente, senza aggiunte aromatiche. Trinciato Forte. Tiro fuori la terzultima gauloise, l'accendo con i Minerva e della prima boccata mi tengo tutto il fumo nei polmoni. Ci farò una brutta fine con questo vizio, ne sono sicuro. Paolo ci presenta Augusto, che subito precisa di aver fatto parte della resistenza romana. Ci racconta dei luoghi, delle azioni e di questo attentato di via Rasella, 23 marzo '44, ci chiede di non credere alle dicerie che tanta brutta gente sta facendo circolare, quella "buscìa" d'aver cercato la rappresaglia tedesca. Ma lui ci tiene a dire che dobbiamo stare sempre attenti, che siamo giovani e non sappiamo niente, che possiamo essere usati, strumenti ignoranti di chi vuole il caos, perché nel caos

ci sguazza e ci fa affari. A me sembra sincero, anche se un bel po' esagerato.
Comunque lo stiamo ad ascoltare tutti con molta attenzione. Siamo una ventina, ne conosco almeno la metà. Proprio di fronte a me, appoggiata a dei grossi cuscini indiani d'India, ci sta la Cris, che è la Pasionaria di Giurisprudenza, covo di neri, ma neri assai. Cris mi piace, perché non ha paura e li sfida tutti, ogni giorno, in quel covo di sorci. "Il fascismo" – sta sussurrando Augusto – "è pericoloso, perché nasce dalle cattive condizioni della gente. Più si sta male e più attecchisce il malcontento e sempre, ricordatelo, sempre ci sta il fascismo a farlo diventar casino. Noi rossi siamo più giusti, non usiamo le persone a nostra volontà. Se le cose vanno male cerchiamo i rimedi e, oggi come oggi, sempre rispettando la democrazia e la Costituzione, che l'abbiamo scritta pure noi, soprattutto noi. State attenti, sempre". Gli viene sete, Paolo ha preso un paio di bottiglie di vino dei Castelli, che aveva messo in fresco nel lavandino del bagno. Facciamo un giro, ognuno beve dalla bottiglia. Siamo compagni, non ci schifiamo l'uno dell'altro. Ancora no. Passiamo un paio d'ore discutendo di Storia e dei fatti nostri, dell'università e del ruolo strano del PCI. Ormai è ora di pranzo, saluto tutti e mi avvio verso via dei Serpenti. Lì ci sta l'hosteria che accetta i buoni-pasto di ingegneria. Ne ho ancora un blocchetto, per fortuna, altrimenti restavo senza mangiare.

Che strano, oggi Roma è quasi deserta. Ormai è l'una, in genere la domenica e nelle altre festività è piena di gente con i vassoi delle paste. Oggi boh, giornata vuota, davvero insolita, eppure il tempo è buono, mite, né freddo, né caldo. Mangio ad un tavolo da due, insieme ad uno studente del primo anno del triennio, elettronica. Mi sembra si chiami Pasquale, deve esser di Ceprano, me lo ha detto un paio di mesi fa. Al solito parliamo di robe di scuola, di esami fatti, quelli da fare. Che palle! Sono le due,

Sandra arrivo. Ed arrivo davvero pelo pelo le tre. Una corsa a tagliare il Circo Massimo, la zona è quella della Piramide, sono sotto casa sua. Suono, al citofono mi dice: "Cinque minuti e scendo".

Mi sdraio appoggiandomi al muro. Scende dopo almeno venti abbondanti minuti. "Scusami Giù, ma mia madre rompe ogni volta. Dove si va? Ricordati che stasera alle otto siamo da Silvana, spaghetti e poesia". Al solito mostro con un ghigno la mia felicità. Silvana è roba della buona società. Studia a rivoltosa, ma è piena di soldi e di salvezza. Vestiti buoni, puliti, sempre nuovi.

Capelli di parrucchiere. Casa con mille cuscini, almeno sei stanze in piazza Mazzini. È solo per amore che ci vado, solo per quello. "Non ho portato mie poesie, se mi costringono me invento una sul colpo, va bene per te?". Sandra mi guarda con una certa sopportazione, ma in fondo so che pure a lei la Silvana sta un po' sulle scatole. "La scriverai al Giardino degli Aranci, ti va?". Naturalmente si fa come vuole lei. Si va in autobus. Il cielo è an-

cora limpido. Arrivando dai cespugli si sente un suono di sax. Benissimo, penso, così pure la musica in questo giorno magnifico. Su una panchina, in piedi, un tipo con i capelli biondi, lunghissimi e lisci, si muove suonando un sax argenteo e lucidissimo, che rifrange i raggi del sole. È davvero bravo, un che di jazzistico, che non ci sta male, a spezzare il silenzio del Giardino. Con Sandra si va subito al sodo. Un paio di baci, una carezza e poi ... si affronta il tema del giorno, anzi del mese. "Non possiamo andare avanti così" – ammonisce – "non combini niente, solo politica, politica e politica. Ti sei fatto menare, ti hanno controllato quante volte ... cinque? Sei? ". "Otto" – rispondo incarognito, che oggi proprio di una discussione così ho bisogno – "otto volte e sono pure poche, ce ne saranno altre ed altre ancora, ne sono sicuro, perciò rasserenati". Ed è la verità più vera, che solo ieri l'altro mi hanno fermato verso largo Argentina ed al Commissariato Trevi, al Collegio Romano, uno mi controlla la carta d'identità e mi fa: "Sei molisano? Io pure, di Duronia", e mi lascia andare senza aver annotato niente, come se neanche ci fossi passato da lì, però prima di farmi il cenno giusto, mi vuole ammonire "Stai attento" – mi fa – "non sono tempi buoni, questi". Intanto il blabla con Sandra va avanti per ore e niente sembra scuoterla dalla missione di redimermi. Ad un certo punto mi rompo, tiro fuori un foglio di carta di quaderno e butto giù qualche verso. Ma sono parole piene di risentimento, così straccio il foglio e lo butto, cercando di centrare un cestino dei

rifiuti, posto ad un paio di metri. Naturalmente non ci riesco, così mi alzo e ne approfitto per silenziarla, che davvero oggi è micidiale, più di una mitragliatrice MG. Non ci vado stasera dalla Silvana, neanche se mi pagano, non è cosa.
Naturalmente Sandra si arrabbia e, mandandomi a quel paese, se ne va. "Non chiamarmi" – mi ringhia – "neanche se muori". Ed eccomi solo. Che pace. Però ho come un buco qui, proprio qui, sotto lo sterno. Un'ansia strana, una linea di angoscia. Cerco un telefono. Ho cinque gettoni, qualcosa faranno, è festa, scendono più lentamente. "Pronto, papà, tutto bene?, Si? Oh meno male, mi era venuta l'ansia .. boh, non lo so il perché, sai, quelle cose assurde. Stasera? Non lo so, forse un po' di televisione o un film. Si, lo so, ma ancora non lo vedo, è dell'anno scorso, si, Kubrick, c'è un walzer stupendo con i pianeti. Bello, se mi capita ci vado, stasera o un'altra sera. Ok, passami mamma per i saluti. Ciao, stai attento". Che roba, sono io a dire a mio padre di stare attento. Ho sempre paura. Non so che farei senza di lui. Beh ... e adesso? ... altro autobus, vado verso casa, è l'unica cosa giusta. Mi metterò a studiare finalmente Meccanica Razionale. Mannaggia a me. Mi fermo da Tonio, che ha il "baretto" sopra la fermata della metro, a via Cavour. Rita è già arrivata. Il solito saluto, poi esce per i clienti. Mi fa un cenno come a dire "a dopo". Sono le otto, sta cominciando il telegiornale. Mi siedo su uno sgabello, Tonio mi porta il brandy serale ed un medaglione rovente, che sa non ho cenato. Ascolto.

Una bomba a Milano, alla Fiera, nello stand della Fiat. Sei feriti, forse di più. Fortuna che è scoppiata alla chiusura, quando non c'era gente, sennò era una strage. Dicono che un'altra bomba è stata trovata, inesplosa, alla Stazione Centrale.
Parlano di anarchici, ma non ci credo. Siamo di nuovo in guerra. Ne sono più che sicuro. Ci stanno fregando, lo so. Mi sa che un altro 25 aprile non sarebbe affatto cosa vecchia. Non ho più fame, mi si è bloccato lo stomaco. Per oggi è quasi tutto, domani sarà il solito casino. "Ehi Toni, quando vedi Rita salutala, la birra insieme la recuperiamo domani, Buona serata". E così mi avvio verso un'altra sconfitta, in compagnia del potente Nero Wolfe, l'unico detective che stimo. M'aspettano un letto freddo e forse l'ultimo Diabolik, che è bandito più di me, ma sicuramente più felice e più in forma, che io sto da cani, in questo venerdì venticinque aprile millenovecentosessantanove, un giorno che ricorderò per tutto quello che non ho fatto e che avrei assolutamente dovuto fare. Intanto a chiudere la giornata politica mi si presenta un'altra del Gran Poeta, dal libro aperto sul tavolo. Lui la dedica ai marinai e urla loro: "Dispiegatevi in marcia! Non c'è posto per cavilli di parole. Oratori, silenzio! A voi la parola, mister mauser. Basta vivere secondo la legge di Abramo ed Eva! Sposseremo la rozza della storia. A sinistra! A sinistra! A sinistra".

E sia! M'avvio anche io a sinistra, che è l'unica direzione che riconosco. Strada difficile, piena di trappole e pericoli.
Buonanotte. Speriamo bene ...

Roma, 25 Aprile 1969, ore 23,50
Giuseppe Pittà

Quante cose avrei da dire

© *Dean vce*

Braccia che stringono le mie ginocchia, seduto, la schiena contro il muro. Davanti, solo il muro bianco. Cerco con lo sguardo: forse non è tutto bianco. Cos'è quella? Una macchia nera? Mi alzo e mi avvicino appena un po' per vedere se ho ragione. No, è tutto bianco. Torno a sedermi come prima, con le gambe strette contro il petto e gli occhi che cercano qualcosa che non hanno già visto di quella stanza tutta bianca e sempre uguale.
Ricordo qualcosa che non sia di questo colore? Si può dimenticare il profumo delle fragole? Il rosso lo ricordo: è uno dei colori che mi fanno usare quando vado nella sala ricreativa, anche se di ricreativo non c'è quasi nulla. Delle sedie bianche, con un tavolo bianco, un foglio bianco da poter colorare, ma nessuna voglia di farlo. Non saprei nemmeno cosa fare perché non ricordo nulla, nulla che non siano queste pareti.
Ecco che arriva di nuovo: sto per avere una crisi. È così che la chiamano qui.
L'odore di lisoformio che usano per pulire le stanze è così pungente e costante che ormai ne ho perso la sensibilità: non lo sento più, è come il ronzio di sottofondo che accompagna le uggiose giornate autunnali. Ti prende e non ti lascia andare come il dolore che provi ogni giorno stando qui: ti senti sempre solo ed è così intenso che alla fine ti ci abitui.

Mi dondolo un pochino, avanti e indietro: è un ritmo regolare che calma il mio respiro.
Forse l'ultima volta che ho visto qualcuno che non fosse un medico era stato dieci anni prima. Non so contare il tempo, non da quando sono qui: se lo chiedo me lo dicono, ma che differenza fa? Sono anni che scorrono senza senso e servono solo a ricordarmi che da qui non ne uscirò mai. Mai. Mai.
Mai.
Chiudo gli occhi. Mi dondolo ancora un po' più forte, solo un pochino più forte, cercando di non pensare a quel mai che martella nella mia testa e mi mette tanta paura.
I miei genitori erano stati tanto buoni a venire a trovarmi: ricordo ancora il viso di mia madre che con un sorriso mi annunciava che è nato Davide, un piccolo fratellino con il nome di un angelo. Mio padre mi aveva spiegato che era solo un bambino di pochi mesi e che quando fosse cresciuto sarebbe stato difficile spiegargli che aveva un parente in un manicomio. Parente. Era così che mi aveva chiamato. Mi aveva detto che non sarebbero tornati tanto spesso e che lui aveva bisogno di cure. Io potevo capirli?
Avevo dato solo una occhiata alla guardia che visionava gli incontri e i suoi occhi erano freddi: trasmettevano solo quello che avrebbe potuto farmi se avessi risposto male.
Potevo capirli? Avevo risposto con un cenno di assenso e basta. Quando erano andati via avevo pianto. Non avevo urlato o strillato come mi era capitato di fare altre volte. Mi ero messo nello stesso posto in cui ero ora e avevo

lasciato scorrere una lacrima dopo l'altra. Erano quelle a segnare insieme alle mie mani il vuoto che provavo.
Non ho fatto niente mamma. Non ho fatto niente mamma. Io non ho fatto niente mamma.
Ripeto quelle parole nella mia testa e una lacrima scende ancora. Se sono qui da dieci anni, Davide adesso è grande.
Mamma ho paura. Mamma mi manchi. Mamma sono solo.
Voglio conoscere Davide, ma da quando ho fatto quei sogni non si fidano più di me. Mentre dormivo, dicevano che parlavo una lingua sconosciuta, la lingua di Satana.
Avevo solo sette anni. Sapevo parlare con Satana?
Io non parlo con il demonio, ripeto ad alta voce dondolandomi avanti e indietro ancora un po' più forte. Io non parlo con il demonio. Io non parlo con il demonio.
Ricordo le guardie che mi avevano legato e che mi avevano ripetuto questa frase ogni notte, fino a quando anche nei miei sogni, non avevo detto altro che quello che volevano sentirsi dire.
Io non parlo con il demonio. Io non parlo con il demonio.
Sento dei passi, ma non riesco a fermare il dondolio e le parole. Più mi spaventano, più si avvicinano, più il mio tono di voce si alza.
Quando apre la porta mi zittisco. È lo stesso uomo che ogni giorno mi porta da mangiare. Anche lui ha il camice bianco: perché tutti amano questo colore? Io non lo trovo

così bello. Il verde, per esempio, quello sì che è un bel colore.
"Ti sei calmato o hai bisogno di un aiuto?" chiede sudato, con quell'odore di disinfettante addosso a cui ormai mi sono abituato. Faccio un cenno di assenso e lui indietreggia, chiude la porta e rimane lì, in attesa di un mio urlo che segni la mia crisi. E io lo accontento.
"Io non parlo con il demonio".

Orbite

© *leopold bloom*

Questo piccolo disastro, di parti mancanti, di tempi morti, giorni consumati e i miei occhi ancora aperti, che rubano i gesti, le agonie.
Mi cadono pezzi di cose, dal corpo, inciampi nella fuga, la tua mano che rovista, polvere sui vestiti.
Il monumento imbecille intorno ai miei occhi
Eri a disposizione appesa come un quadro o affacciata, come fossi al balcone, quanto tempo è durato non lo ricordo, ricordo di aver visto il tuo guardaroba almeno un paio di volte, era comodo, seguivo lo scandire lento del tempo, delle ore, passavo il mio sguardo per caso, rubavo momenti, eri distante quanto bastava a sentirmi troppo lontano, a sentirmi innocente.
Eri un soffio d'aria, uno splendore riflesso, un pensiero ancora da pensare, eri distante.
Ma la distanza non era la stessa, non eri tu il centro, continuavo a girare attorno a un punto, bastava questo, doveva bastare, ma era un tardi di spirali strette, sempre più veloci, abbasso lo sguardo, inciampo, mi arrocco, rifaccio a memoria il copione tragicomico del mio patetico ruolo.
So che questo basta, è sempre bastato, ritorna la quiete, c'è un rettangolo da saltare con lo sguardo, lo posso fare, lo sto facendo; solo che non eri tu il centro, il sole gira intorno alla terra e la distanza è un niente di luce, un

lampo negli occhi, che rimangono fissi dietro al quadro, quanto tempo... troppo, si prepara la scena; non mi ricordo come sia arrivato quel mattino, non sapevo perché mi apparecchiavi quel sorriso, ricordo lo spavento e l'affanno dei miei ritardi, mentre ti sbriciolavi, passo dopo passo, solo allora ho alzato gli occhi attorno al mio imbecille monumento.

Ladra di rose e di bambini

Scritto da © Antonella Iuril...

È incredibile come la vita può farci cambiare idea e come tutto possa trasformarsi nel suo opposto.
Me ne resi veramente conto quando arrivai a Matera perché a causa del lavoro di mio padre, c'eravamo imbarcati in un ennesimo trasferimento. L'aspetto positivo di questo cambiamento avrebbe comportato incontrare più spesso la mia nonna paterna e le zie mie che vivevano a Bari: oramai, a differenza del passato solo sessanta chilometri ci dividevano. L'aspetto negativo, consisteva nella perdita degli amici e dei riferimenti abituali che mi ero creata a Teramo negli ultimi quattro anni.
La mia vita a Teramo era stata piena di emozioni, di avventure e di affetti: una piccola e luminosissima casa, dei vicini deliziosi, un bellissimo fiume sulle sponde del quale perdevo tempo a parlare con le donne che facevano il bucato, e persino un manicomio proprio dietro casa mia, con tutti quei poveretti che io e i miei compagni andavamo a sfottere un giorno sì ed un giorno no.
Ci piaceva moltissimo vederli così arrabbiati e sentirli urlare frasi oscene, mentre ci lanciavano pane secco attraverso le sbarre. Per non parlare dei miei amici bottegai, dei ragazzi dei quali ero perennemente innamorata, della mia adorata scuola, delle passeggiate sul Gran Sasso. Tutto quello che mi circondava era per me esotico, fantastico, unico, insostituibile; la parola noia non faceva

parte del mio vocabolario, il mio motore non era mai spento, mi sentivo viva e felice di stare al mondo.
Con questo trasferimento stavo per dire addio alla mia beatitudine, ed in una certa misura alla mia vita. Disperavo sinceramente di rifarmene un'altra. Otto anni sono veramente pochi almeno agli occhi di un adulto per farsi questo genere di bilancio fallimentare, ma io credetti sinceramente di essere finita.
Anche un bambino prova la sensazione di morire quando gli sembra di aver perso tutto, ma si tratta solo di momenti perché la vita chiama vita.
Grazie a nuovi amici, cominciai ad assaporare in fretta il miracolo di nuove opportunità e di ulteriori piaceri, e fu molto più facile di quanto mi aspettassi. Per fortuna, così come a Teramo, anche qui avevo spazio e tempo a sufficienza per accrescere le mie esperienze, per conoscere ogni angolo, ogni persona, ogni fatto del mio quartiere.
Avevo conquistato questa libertà ad un certo prezzo, d'altronde si sa che ogni libertà ha il suo. Ogni giorno preparavo il caffè per i miei genitori, rifacevo il mio letto e quello di mia sorella, la aiutavo nei compiti e spesso andavo a fare la spesa per mia madre, oltre che andare a scuola e studiare da sola.
In apparenza sembravo una piccola Cenerentola, di fatto ero una piccola Diana perennemente a caccia. Piuttosto precocemente avevo capito come liberarmi dal controllo degli adulti: bastava dimostrare loro che ero in grado di badare a me stessa, di assumermi responsabilità, di esse-

re affidabile. Non era difficile! In cambio avevo il mondo lì fuori ad attendermi ed io non avevo alcun tempo da perdere in inutili conflitti di potere con gli adulti. Ero disposta ad adattarmi e a soddisfare tutto quanto mi fosse richiesto a scuola o in casa, in cambio della mia amata libertà. Ne avevo bisogno come dell'aria per respirare, mi era estremamente necessaria per tracciare i miei nuovi confini, per sviluppare il mio senso di forza e per equilibrare le mie ambizioni di illimitate possibilità. Il mio impulso a vivere e ad affermarmi era molto forte.

Ero molto curiosa ma stavo attenta a non mettermi nei guai mentre di continuo passo dopo passo, mi inoltravo verso nuove sfide e nuove avventure. Ciò che veramente mi dava gioia era la sensazione di un moto perpetuo, di un flusso costante che ogni volta mi faceva approdare ad un nuovo porto; fosse esso un semplice giardino, una strada o una persona, perdendomi e ritrovandomi, ritrovandomi e perdendomi, incessantemente come i gatti.

Una volta, durante una delle mie solite escursioni, giunsi in una parte della città in cui non mi ero mai inoltrata. Era in centro e non lontano dal forno dove mia madre mi mandava a comprare il pane. Quel giorno dopo aver espletato la mia commissione, decisi di esplorare le stradine circostanti.

Ad un certo punto, un bambino mi fermò e senza indugio mi chiese del pane.

Era sudicio, malandato e con le scarpe rotte. Mi fece pena; strappai un pezzo di pane e glielo porsi.

Avevo già avuto modo di incontrare ragazzini in quelle condizioni in giro per la città. Ma quella mattina fui particolarmente incuriosita da questo bimbo affamato. Cominciai a fargli domande.
Venni a sapere che si chiamava Tonino, che era due anni più piccolo rispetto a me e che viveva nei Sassi. Aveva dunque sei anni, ma ne dimostrava molti di meno.
Sembrava veramente piccino per la sua età. Era decisamente bruttino oltre che sporco ma a me fece ugualmente un'immensa tenerezza. Desiderai immediatamente portarlo a casa: in un attimo mi balenò nella mente la possibilità di farlo diventare mio per sempre; aveva l'aria di essere un bimbo abbandonato e prendendomi cura di lui non avrei di certo fatto male a nessuno.
Lo avrei lavato, nutrito e reso carino. Gli avrei insegnato a leggere e a scrivere e mi sentivo perfettamente in grado di farlo.
Tonino non volle seguirmi, era piuttosto ostinato e diffidente e così fui io ad andargli dietro nei cosiddetti Sassi che non avevo ancora ben capito cosa fossero. Si incamminò e scese giù per certe scalette scoscese, poi passammo attraverso un corridoio stretto e buio alla fine del quale rimasi letteralmente a bocca aperta: lì, proprio davanti ai miei occhi spalancati dallo stupore, stavo scoprendo il paesaggio più insolito e luminoso che avessi mai conosciuto. Una città nella città, più bassa ma sicuramente più maestosa. Una regina. Una sorta di dirupo pieno di caverne e case ammucchiate una sull'altra, scavate nella

roccia o costruite con una pietra chiara di un bianco accecante : un Eden sull'orlo del baratro!
Non avevo mai visto niente che neanche lontanamente potesse somigliarle. Questi erano i cosiddetti Sassi nei quali Tonino viveva! I Sassi non erano semplici pietre come avevo creduto, erano un mondo a parte! La città delle città, la città più antica del mondo, era una sorta di odalisca mollemente sdraiata davanti al mio sguardo esterrefatto. Custodiva nel suo ventre generoso il segreto più incredibile, la meraviglia delle meraviglie, un raro tesoro: un mondo struggente ed arcaico, con la sua gente dall'aria povera assopita o forse rassegnata e pur tuttavia serena.
Bambini liberi di giocare, di rotolarsi per terra e di rincorrere cani e galline. La totale assenza di auto e solo qualche carretto trainato da un asino, a volte da un cavallo. Un dedalo di viuzze, un saliscendi di scalini a perdifiato, e soprattutto, l'assenza dei rumori della città. Al loro posto solo un vociare di bimbi, di donne indaffarate; tutti avvolti da una silenziosa pace fuori dal tempo.
Ero piena di meraviglia e senza parole. Non riuscivo a capire come mai questo gigantesco presepe fosse così diverso da tutto ed allo stesso tempo per me così familiare oltre che estremamente rassicurante. Diversi anni dopo le parole di Carlo Levi mi restituirono quelle prime emozioni: "*Matera è la capitale dei contadini, il cuore nascosto della civiltà*".

Senza ombra di dubbio, posso affermare che per me la visione di quel mondo matriarcale e comunitario fu una vera iniziazione e forse l'inizio di una malattia fino ad oggi inguarita: quella della fascinazione senza rimedio per l'arcaico, per il culto della natura, per la mitologia, l'antropologia e per l'Arte. D'altronde come sarebbe potuto essere altrimenti? Chiunque abbia avuto la fortuna di visitare i Sassi sa cosa intendo. Di fronte a quei precipizi, a quell'atmosfera atemporale, ci si sente catturati e trascinati come in una trance ipnotica, in un altrove incalcolabile, indescrivibile, eppure così intimo e sereno. Un ritorno a casa, agli albori del nostro percorso evolutivo: un luogo prezioso, semplice e sereno dove tutto è bene.

Tonino mi portò a casa sua, una specie di grotta buia, dove non c'era nessuno ad attenderlo. Mi convinsi più che mai che era solo al mondo, e a quel punto, promettendogli altro cibo lo indussi a seguirmi. Durante il tragitto verso casa mi sentivo veramente felice, nella mia incoscienza infantile ero sicura che mia madre me lo avrebbe fatto tenere.

Appena arrivati, misi subito in chiaro con lei che il bambino lo avevo trovato io e pertanto mi apparteneva di diritto: in fondo temevo che potesse prenderselo lei. Mia madre si intenerì almeno quanto me di fronte a questo bimbo emaciato, spaventato ma con due incredibili occhi da furetto famelico. Lo lavammo e gli demmo da mangiare. Sebbene fosse così piccolo e masticasse lentamente come un cammello, mangiava quanto un uomo: la sua

fame era senza fondo. Ero contenta e fiera di lui: lavato pettinato e con dei vestiti puliti, era terribilmente grazioso. Rimase tutto il pomeriggio con noi ma inaspettatamente all'imbrunire mia madre mi disse: "*Ora riportarlo dove l'hai trovato senza far storie"*.

Non potevo crederci! Mi ero abituata all'idea che sarebbe diventato il mio cucciolo. Mi ero illusa di tenerlo per sempre con me, l'avrei certo curato e protetto con tanto amore. Mia madre fu categorica ed irremovibile: "*Non si possono prendere i bambini per strada, non diventano tuoi solo perché li vuoi*".

Disperazione! Da avere le ali al cuore mi ritrovai in un attimo con il cuore sotto terra. Mi sembrava maledettamente ingiusto; in fin dei conti, davo prova di essere affidabile, avrei fatto qualunque sacrificio pur di averlo: sarei stata giudiziosa, avrei diviso tutto con lui. Rinunciare a questo sogno mi parve veramente troppo crudele. Ero partita in quarta, perderlo era come frenare con il freno a mano quando stai andando a 100 all'ora: in un certo senso un aborto.

A malincuore lo riportai a casa sua, dove i suoi lo stavano aspettando già da un bel po'. Furono felici di vederlo così messo a nuovo e mi fecero un sacco di feste dicendomi:"*Grazie signurì, bella signurì, brava signurì!"*.

Probabilmente in qualche altra occasione tutti questi complimenti mi avrebbero lusingata ma quella sera, avevano l'effetto di deprimermi ulteriormente: io volevo il loro figlio e basta! Ogni mia velleità materna era misera-

mente crollata alla fine di questo giorno, per altri versi magnifico. Con le orecchie basse e la coda tra le gambe, mogia mogia, me ne tornai a casa.
Se mia madre pensava che quello sarebbe stato il mio unico furto di bambini, di certo si sbagliava.
Dopo Tonino ne seguirono altri. Di fatto quando vedevo un bambino solo e messo male, provavo l'irrefrenabile impulso di portarlo via. Per lo più erano bambini poveri che sgattaiolavano fuori dai Sassi, o zingarelli seduti in un angolo di strada a chiedere l'elemosina.
In quegli anni a Matera era assai facile incontrare per strada bimbi poveri, ed io proprio non riuscivo ad ignorarli, sentivo che avevano bisogno d'aiuto e non potevo fare altrimenti ed immancabilmente me li portavo a casa.
Ogni volta mi illudevo che quella sarebbe stata la volta buona, forse mia madre avrebbe finalmente capito che stavo facendo una cosa sana e giusta per tutti.
Oggi mi rendo conto che la mia logica infantile era di sicuro più consona a quella di una cultura primitiva, dove i bambini, lungi dall'essere considerati proprietà del singolo, appartengono alla comunità e quindi, se uno di loro ha bisogno di aiuto, la prima persona disponibile se ne prende cura: fosse anche una bambina solo un po' più grande, ma desiderosa e capace di farlo.
Tonino divenne un membro della nostra famiglia, circa ogni dieci giorni tornava sporco e lercio come al solito, si faceva lavare e cambiare, poi si buttava sul cibo mangiandone una quantità incredibile. Come sempre, sem-

brava un piccolo animale selvatico e predatore che con occhi diffidenti e pieni di controllo raccattava alla svelta tutto quello che poteva. La sera poi, al solito mi mandavano ad accompagnarlo giù nei Sassi, ma non ottenni mai più di tanto. Avrei voluto un bambino che fosse solo mio, invece mi ritrovai un fratello. Non che mi spiacesse poiché mi ero affezionata a Tonino, ma ciò che veramente desideravo era ben altro.

Se i bambini poveri ed abbandonati mi avevano reso ladra, le rose di maggio fecero di me anche di peggio: oltre che ladra divenni una sfacciatissima bugiarda. Durante una delle mie solite esplorazioni, mi ero resa conto che le case di un quartiere vicino al mio, erano molto più belle ed eleganti e come se questo non bastasse avevano dei bei giardini zeppi di rose dal profumo inebriante.

Verso l'imbrunire questo profumo diventava irresistibile. Allora, a differenza di quanto accade oggi, la gente non aveva paura del profumo dei fiori e non temeva potesse essere causa di indesiderate allergie. I vivaisti non avevano la consuetudine di selezionare le rose perché fiorissero di continuo e a scapito del loro odore.

Maggio era il mese in cui si poteva godere al massimo della loro copiosa fioritura e del loro sublime effluvio. Le rose erano per me un'altra magnifica e recente scoperta, non mi era mai capitato di incontrarle prima di allora: fu amore a prima vista. Tuttora sono per me i fiori più belli in assoluto: così generose, carnose, piene di una grazia squisita; più di qualunque altro fiore, mi sembrano la più

sublime simbolizzazione dell'amore, della vita e della femminilità.
Fu proprio il loro speciale profumo a tentarmi senza rimedio, e quasi senza rendermene conto cominciai a raccoglierle sera dopo sera. Certo, sapevo che equivaleva a rubarle, ma per me quelle rose non potevano appartenere solo ai loro legittimi proprietari; era come se mi chiamassero e mi dicessero: "*Prendici, portaci in giro, annusaci, donaci e soprattutto facci vedere il mondo, tutti hanno il diritto di godere della nostra bellezza*".
Così, senza rimorso ma con una certa cautela, cominciai a rubarle sera dopo sera, come una vera ladra con una buona dose di metodo e di audacia. Come una vera ladra, agivo all'imbrunire. Se non finivo un lavoro, lo portavo a termine il giorno dopo. Potevo contare nella fiducia assoluta e sull'ammirazione della mia socia, mia sorella. Rischiavo molto poco, mi davo enormemente da fare con quasi nessun guadagno, e soprattutto agivo fuori dal mio quartiere.
A maggio si celebrava il mese mariano. Avevo conosciuto dei francescani molto simpatici nella chiesa di zona. Io e Marilisa, mia sorella, facevamo credere a nostra madre che volevamo anche noi, come tutti gli altri bambini, frequentare il mese mariano: il mese dedicato alla Madonna. Mia madre non era osservante ma ci lasciò libere come al solito nel nostro orientamento spirituale, e non seppe mai, poverina, che la nostra vocazione era di ben altra specie: come l'ago di una calamita é attratto verso Nord,

con la stessa forza e determinazione noi eravamo attratte verso quei giardini così meravigliosamente colmi di rose.
Il mese mariano era un'incredibile e nobile scusa, in realtà tutto facemmo tranne che pregare. La Madonna non ebbe mai modo di notare la nostra presenza nella sua chiesa, piuttosto ci vide ogni pomeriggio lanciarci all'assalto e al saccheggio dei giardini più rigogliosi, alla ricerca famelica delle rose più belle e odorose.
Personalmente la mia passione era per quelle gialle e ciccione, erano fantastiche; non erano rose erano cornucopie, ma in loro mancanza mi accontentavo di qualunque altro tipo e colore: ciò che importava era che fossero rose. In genere io, entravo nei giardini, e poi, lanciavo i fiori a mia sorella che li raccoglieva.
Una volta svuotato il giardino dei suoi fiori più belli, eccitate dal ricco bottino, facevamo il giro degli amici per condividere la nostra ricchezza. Alcune le portavamo a casa, altre persino in chiesa alla Madonna, per l'appunto, in fondo, era grazie a lei che ci stavamo divertendo come pazze, e poi, "*Perché non far felici anche i miei amici frati francescani?*" Erano affabili e mi gratificavano enormemente erano persino convinti che fossi insuperabile nel comporre bouquets di rose per la Madonna.
A chi ci domandava da dove provenisse tutto quel ben di Dio, rispondevamo che ci erano state donate e tutti parevano crederci. Poveri giardini! Ogni giorno, durante quel mese benedetto, subivano una potatura sommaria che spesso ci lasciava con le mani piene di graffi perché a quei

tempi le rose oltre all'essere magnifiche, profumate e non rifiorenti, erano pericolosamente spinose.
Oggi tornando al ricordo di quei giorni mi auguro di non essere considerata solo una volgare ladra di rose e di bambini, ma spero che qualcuno veda in me una piccola e romantica ladra di bellezza e di amore.

Schizofrenia

© maria teresa morry

Ricordarsi di te è ripercorrere una lunga malattia. La peggiore, ossia quella che veniva chiamata “ di mente”. Chi erano, fino a cinquant’ anni fa , i malati di mente? Forse oggi persone che verrebbero ritenute appena appena “spostati” , “strambi”... ma al tempo degli ospedali psichiatrici, dei manicomi chiusi, era diverso. Ci si entrava molto facilmente! E i medici, allora, potevano anche attestare la “pericolosità” sociale di un individuo. Una marchiatura a fuoco per tutta la vita.
Tu cominciasti ad ammalarti da ragazzo. Sempre molto nervoso, polemico; avevi scatti di nervi che tua madre non capiva. Ricordo come guardavi un punto fisso,con le iridi chiare , ferme come pietre dure, su cose che vedevi solo tu e diventavi livido in volto. Fumavi sempre, in continuazione, una Nazionale via l’altra, avevi forse vent’anni, credo. In poco tempo la nicotina ti segnò le dita scarne sino all’attaccatura del palmo. Prendesti l’abitudine di fumare in camera tua, e l’aria lì era ammorbante. Dormivi la notte, dentro al tuo fumo , poiché proibivi che qualcuno aprisse le finestre della camera. Una camera che s’affacciava su di una calle, quindi senza luce per gran parte del giorno. Ti ricordo con i capelli biondi sempre ispidi e ritti; nei momenti della tua silenziosa

disperazione, ficcavi dentro le mani nei capelli ed essi ti spuntavano tra le nocche. Stavi ore in silenzio , così , nella tua camera.
I primi ricoveri li hai conosciuti in una clinica privata , in collina. La famiglia provò un trattamento meno duro di quello dei reparti ospedalieri ordinari. Venimmo a trovarti a Feltre in una giornata fredda di marzo; io ero adolescente, e camminavo dietro ai parenti, ultima della fila ,
nel lungo corridoio pittato di bianco, sovrastato alla fine da un grande crocifisso ligneo. Alle finestre della vecchia villa che ospitava la clinica, confusa in un magnifico parco, erano apposte sbarre laccate. Sbarre a tutte le finestre e per entrare nella tua stanza un infermiere aprì la tua
porta con una chiave, dall'esterno. Ricordo che ti intravidi seduto sulla sponda del letto, in pigiama. Le imposte erano socchiuse. Io non entrai.
Dopo un breve periodo di cura, tornasti a casa inebetito dalla "cura del sonno", così la chiamavamo. Credo si trattasse di somministrazioni di potenti psicofarmaci. Cercavano di calmarti facendoti dormire. In casa si viveva sempre in silenzio, sussurrando le parole perché tu passavi ore nel sonno. Un sonno buio, assurdo e senza sogni. Qualche volta tua madre saliva alla tua stanza, bussava, ti lasciava del te e dei biscotti su di un vassoio, davanti alla porta.
Ritornava senza dire una parola. Uscivi dalla camera solo qualche volta, per lavarti. Tua madre paziente, in cucina, ti faceva sedere davanti alla finestra, ti insaponava il viso

e ti faceva la barba, con pennello e rasoio. Mentre facevo i compiti, nel salottino, sentivo che ti rivolgeva domande, ma tu rispondevi a monosillabi.
Ti portarono da molti professori, veri luminari. I loro nomi venivano mormorati appena, erano medici dei pazzi, la cosa era risaputa.
Avevi crisi sempre più frequenti e la parola schizofrenia prese il sopravvento. Non c'era modo di tenerti in casa.
Ti avventavi contro la serva, la insultavi; tentasti più volte di soffocarti con dei fazzoletti, che qualcuno ti strappò di bocca, e poi piangevi disperato. Avevi anche iniziato a grattarti furiosamente una caviglia e in poco tempo eri tutto piagato. Tua madre ti medicava ogni giorno, implorandoti di smetterla ché eri già in carne viva. Io assistevo ogni tanto a queste medicazioni: la tua piaga mi era famigliare, un giorno era bluastra, un altro rosso vivo. Camminavi in continuazione, malgrado le bende, e fumavi. Fumavi pacchetti interi e tossivi fino al vomito.
Dormivi vestito, buttato sopra le coperte, e accumulavi giornali e ritagli nella camera. Alla fine impedisti a chiunque di entrarci. Ogni tanto lanciavi grandi urla che finivano in un silenzio inumano. Iniziasti così, seppur giovane, il tuo viaggio senza ritorno dentro gli ospedali psichiatrici. La legge Basaglia era di là da venire. I manicomi erano carceri. Carceri dentro vastissimi parchi dove gli ammalati , in pigiami a righe, maglioni e ciabatte, giravano a vuoto con le loro fissazioni, guardati a vista dagli infermieri. La ospedalizzazione consisteva nella costri-

zione fisica del malato di mente. Letti di contenzione, camicie con lacci, elettroshock.
Venni una volta a trovarti, assieme a tua madre, in uno di questi ospedali. Avevamo fatto un lungo viaggio in treno. Tua madre ti portò dei panini dolci, imbottiti di ottimo prosciutto san Daniele.
Da quand'eri ricoverato, tua madre vestiva sempre di nero e, religiosa come era, aveva fatto svariati voti alla Vergine, donando i pochi "ori" che aveva, alla Chiesa.
Chiedemmo di te ad un grosso infermiere; ci rispose che eri in giardino con gli altri. I tranquilli.
Ricordo quando, dopo un breve girovagare, ti trovammo, solo, seduto su di una panchina.
Avevi perso parte dei capelli ed eri molto dimagrito. Eri privo dei denti incisivi superiori. Te li eri tolti da te. Era una giornata soleggiata e tu sembravi rilassato. Sembravi.... sapevamo che ti facevano iniezioni calmanti tutti i giorni. Tua mamma , traendoli dalla borsa, ti mise davanti , in fila, i panini, guardandoti sorridente: " Li vuoi Antonio? Sono buoni, il prosciutto è dolce".
Tu la fissasti, fissasti i panini e con un gesto deciso li gettasti a terra, tra i sassolini. Si aprirono e il finissimo prosciutto crudo finì sotto la panca: " Portami via da qua, io non sono matto" dicesti, riprendendo a fumare. Guardavi i passeri mangiare il pane e non parlasti più.
Sei morto all'età di 44 anni, senza riprendere più la ragione. La ragione intesa come la intendiamo tutti. Ma la tua ragione, forse, non l'ha ascoltata nessuno. In qualche

raro momento di lucidità mi domandavi come andavo a scuola o se avevo un moroso, ma non attendevi mai la mia risposta. Ti distraevi immediatamente e in pochi minuti già eri rientrato nel tuo mondo.
Sei sepolto in un piccolo cimitero del Friuli, perso in mezzo alle vigne di merlot. Vicino a tuo padre e a tua madre. La piccola foto della lapide ti mostra con le braccia strette al petto, sulla difensiva, assomigli vagamente a Cesare Pavese.

In ricordo di due effe

Scritto da © Mac Ario detto

Prendete ciò che leggerete per quello che è: un allegro ricordo di due grandi personaggi e mi scuso per gli eventuali errori di grammatica dialettale.
Ho una maniera di catalogare le cose per ordine di grandezza che influenza anche il mio modo di pensare.
È un modo utilizzato, presumo dato che non ho fatto studi in merito e vado a stima, dalla maggior parte di noi umani e consiste nel mettere sempre ai primi posti le cose o le persone che più ci interessano nella vita.
Esempio: quando penso alla musica classica il mio pensiero va a Mozart, a Bach, e non di sicuro a Rondò Veneziano o Allevi.
Quando penso a un cantautore mi appare l'immagine di de Andrè, poi, sempre in netto ritardo, appare Guccini e,all'orizzonte quasi indistinguibili, qualche altro.
Fernanda Pivano, è stata un caposaldo della Cultura italiana del '900,non la sola ovviamente e grazie a Dio (ammesso che esista).
Apriva sicuramente la fila dei miei pensieri ogni qualvolta sentivo de Andrè, quasi come se nella voce del genovese ritrovassi anche il sorriso della Fernanda.
Lo stesso sorriso che mi sono immaginato sfoggiasse allorquando vide il suo pupillo su quel prato a distanza di anni:
-T'aspettavo cara amica-

-Sapevi che sarei arrivata,lo sapevo pure io-
-Ti ricordi quando me ne andai? Quanta gente pianse quel giorno! Da qui vedo poco di laggiù,sai dopo tanto tempo ci si allontana. Però Paolo (Villaggio) provò un senso d'invidia per il mio addio,disse che un commiato così lo vorrebbe anche lui; 50.000 persone,non male, ho quasi eguagliato Vasco dal vivo-
-Sì, fu una cosa che ci colse di sorpresa…-
-Posso dire che son riuscito alla fin fine a sorprendere qualcuno-
-Tu sei sempre stato sorprendente,caro amico. Silente per anni perché meditavi, ma quando il tuo pensiero scaturiva dalle tue labbra… eeehhh, una lama di Toledo tagliava molto meno, credimi.-
-Ti commovesti parecchio, allora, quando ti chiesi di far canzoni sulla tua traduzione di Spoon River.
Con la mia modestia posso dire che venne un bel lavoretto.-
-Vedi amico,ti conobbi che tu eri un baldanzoso e giovane anarchico, un ribelle come lo erano i miei amici d'oltreoceano e alla tua proposta come avrei potuto dire no? Non hai la minima idea della gioia che provai, neanche lontanamente. Vantati pure ora, te lo sei sempre meritato il successo. Non hai idea di come si commemora il tuo nome laggiù, non si perde occasione per far "business".
Sempre così, si è ricordati sempre più da morti che da vivi,forse perché da morti non si nuoce più, quel che si è

detto è rimasto e non si può più aggiungere nulla, si può solo scremare l'indesiderato-
-Ma Nanda, io non son da commemorare, son da ascoltare,il mio lavoro è tutto lì, sui dischi.-
-Eh sì, caro mio, ma bisogna "far cassa" e i dischi da soli non bastano e allora uno "canta de Andrè", l'altro rifà il tal pezzo, un altro arrangia quelle musiche e via a far palanche col tuo nome. C'è però l'altra faccia della medaglia:non hai idea di quanta gente dopo aver ascoltato questi imitatori viene da me a dirmi la frase che oramai è un tormentone: "Sì, Nanda...bello...però manca la SUA voce."Belin figgeu! La tua voce era unica,cucita sulle tue canzoni come i gradi su una divisa militare.-
-Dai!!! Sei sempre stata un'adulatrice con me,non scherzare. Vuoi dirmi che Morgan non ha fatto un bel lavoro?-
-Cough!Cough! Scusa, sai gli sbalzi di temperatura, senti che tosse ho preso. Dicevi?...-
-No, niente...-
-Appunto. Lo sai che quella signora,quella che cantava in quel gruppo... sì... i Matia Bazar ecco, lei è... non mi viene il nome.-
-Antonella Ruggero?-
-Sì, propriu issa.-
-E allora?-
-Ha cantato Creuza de ma' in uno dei tanti festival commemorativi e quando è arrivata a dover dire la parola "gundun" non l'ha pronunciata e ha farfugliato qualcosa di incapibile.-

-Dai Nanda, ci saranno stati i preti in prima fila!-
-E già!Poi erano in diretta televisiva, e i bambini dove li mettiamo? Tette al vento: sì!dire “gundun”:no!-
-Guarda io ho perso l’abitudine di indignarmi,però sono scusato perché non sono più un "terreno", ma giù che scuse hanno?-
-Ne trovano sempre qualcuna per l’occasione non preoccuparti. Sai quel cantante napoletano, quello che scimmiotta il grande Totò, che già lì dimostra scarsa fantasia, che si chiama mi pare Massimo e il cognome mi sfugge... mi ricordo passi interi di Dante e faccio fatica a ricordarmi i nomi di taluni,forse perché non li reputo tali da essere ricordati.-
-Ranieri forse?-
-Bravu, propriu issu!-
-Cossa ga fatu-
-Ha cantato don Raffaè-
-Presumo l'abbia eseguita bene-
-Sì, a parte l’aver dimenticato qualche parola qua e là ed essersi incespicato più d’una volta, però il dialetto napoletano lo canti meglio tu di lui che è madrelingua, lasciatelo dire-
-Esagerata!Poi cantavo, ora non più,ora sono in attesa-
-Di cosa?-
-Non so, è da quando son arrivato che ho visto poca gente, una voce mi ha detto stai lì vicino a quell’olmo e aspetta il tuo turno. Tu sai che ho sempre odiato gli ordini imposti dall’alto e allora al posto di mettermi vicino all’olmo

mi son piazzato sotto questo castagno. Ho visto passare qualcuno che conosco ma son sempre stato sulle mie, anche perché molti han fatto finta di non conoscermi, forse da vivi non han gradito ciò che ho detto su di loro.-
-FERNANDA PIVANO! SI METTA VICINO A QUEL CILIEGIO E ASPETTI IL SUO TURNO!-
-Belin che vuze! Fabrizio io mi piazzo sotto quel frassino fin quando non se ne accorgono, così continuiamo a vederci e ci sentiamo meno soli.-
-Siamo sempre soli, qui come lo eravamo giù, è il cammino che ci siam scelti,dovresti avere il callo oramai.-
-Hai ragione, ora facciamo silenzio perché questo che dà ordini forse è un po' più permaloso di quelli che stavano giù. Ciao caro amico.-
-Ciao dolce Nanda.-

La Casa degli Spiriti

© *Sara Cristofori*

Mi ricorderò sempre l'estate dei miei otto anni, quando trascorsi le vacanze a casa della mia compagna di banco, in un paesino su un piccolo lago. Da quelle bambine fantasiose che eravamo io e Gianna venimmo subito attratte da un'antica villa nobiliare quasi a picco sul lago: Villa Carlotta, detta anche la "Casa degli Spiriti". Ci sarebbe piaciuto entrare, purtroppo però il cancello, oltre il quale si vedeva un grande giardino in completo abbandono, era chiuso con una pesante catena.
Volevamo saperne di più. Su consiglio della madre di Gianna ci informammo chiedendo notizie all'anziano parroco. Egli ci raccontò allora che un tempo quella casa era abitata da una famiglia molto importante che aveva promesso in sposa la giovane e bella figlia, Carlotta appunto, a un anziano e scorbutico vedovo molto ricco, del paese vicino. La fanciulla però amava riamata un giovane ufficiale, figlio del medico condotto. La famiglia fu però irremovibile davanti alle suppliche dei due giovani ed operò in maniera che il ragazzo venisse inviato in una missione militare molto pericolosa dalla quale non fece più ritorno. Fu così che Carlotta, la vigilia delle nozze, si lanciò nel lago dalla terrazza della villa e non fu mai più ritrovata. Da allora si diceva che gli spiriti dei due giovani si incontrassero ogni notte di luna calante presso un vec-

chio roseto vicino al muro di cinta, proprio come avevano fatto in vita, ma perché questo potesse accadere nessuno doveva esserci a spiare. Il parroco fu talmente divertito dall'emozione che ci prese nell'udire questa storia che si offrì di farci vedere il ritratto di Carlotta, unica suppellettile rimasta nella villa. Inutile descrivere la nostra gioia. Arrivati alla villa il parroco aprì cancello e portone.
All'interno, tra polvere e ragnatele, un unico quadro su una parete dell'atrio. Rappresentava una fanciulla di una delicata bellezza, dolcemente sorridente, ma con lo sguardo triste. Indossava un abito estivo a sottili righine azzurre ricamate con piccoli fiori rosa.
Quella notte era luna calante e noi non dormimmo. Fino all'alba ci chiedemmo se i due innamorati si sarebbero davvero incontrati. L'indomani mattina la madre di Gianna ci spiegò che era solo una leggenda di paese e che non dovevamo prendere sul serio tutte quelle chiacchiere. Ormai convinte di aver ascoltato solo una bella favola andammo ancora alla villa, dove tutto era uguale, e poi fino al roseto, però lì non era tutto come il giorno prima. Qualcosa di diverso c'era, eccome: impigliato su un ramoscello irto di spine si poteva vedere un minuscolo brandello di seta a righine azzurre ricamate a piccoli fiori rosa.

Indice

POESIE **1**

Il ricordo di te 2
© *Manuela Verbasi* *2*

Del tempo e delle cose 3
© *Pinotota* *3*

dove? 5
© *Franca Figliolini* *5*

Notturno di ricordi 6
© *Sara Cristofori* *6*

Non eri un peso 7
© *Franco Pucci* *7*

Nella memoria, il battesimo dell'appartenenza 8
© *Stefania Stravato* *8*

Appena oltre un Do 9
© *selly* *9*

Deo & Deo 10
© *Mac Ario detto* *10*

Non esistono approdi di vento 11
© *Anser* *11*

Ricordo...? 13
© *crobiotermi* *13*

Chiamami 15
© *luccardin* *15*

Io Sto Ricordandoti 16
© *mauriziotrapasso* *16*

I tuoi occhi 18
© *LaLella* *18*

Chi sei? 20
© *Raggiodiluna* *20*

Dell'amore, della vita. 21
© *matris* *21*

A mio padre 22
© *Gerardina* *22*

Ricordo... te 24
© *Kayros10* *24*

Mi porto al punto di collasso (Storie da ubriaca, quindi dovrei scusarmi in partenza, ma non ho nessuna intenzione di farlo.) 26
© *Scintilla Elis* *26*

RACCONTI 27

[336-85569464] 28
© *crobiotermi* *28*

L'ultima cena 32
© *Rinaldo Ambrosia* *32*

Sentirsi 35
© *Raggiodiluna* *35*

A bordo del mio cuore, nel giorno in cui da liberi diventammo prigionieri 38
© *giuseppe pittà -* *38*

Quante cose avrei da dire 49
© *Dean vce* *49*

Orbite 53
© *leopold bloom* *53*

Ladra di rose e di bambini 55
Scritto da © Antonella Iuril *55*

Schizofrenia 67
© *maria teresa morry* *67*

In ricordo di due effe 72
Scritto da © Mac Ario detto *72*

La Casa degli Spiriti 77
© *Sara Cristofori* *77*

Opera in copertina di *Serena Saporito*

"Stanze di ricordi" dipinto su tela 100 x 70 - tecnica mista

opera in copertina di Serena Saporito